

La Psichiatria, quale studio d'una situazione che implica globalmente la personalità umana, apre, sovente, a prospettive che esorbitano la dimensione clinica.

L'alienato, che la follia strappò al di là delle differenze possibili tra uomo e uomo, diventa un termine di confronto per tutti i valori umani – e non soltanto individuali – che strutturano la personalità di chi si pone di fronte ad esso.

Ciò, a differenza di ogni altra branca della Medicina, appare peculiare all'oggetto della Psichiatria e motiva la marcata o, non raramente, violenta, carica emozionale che segna l'incontro con il malato mentale; carica emozionale che ciascuno cercherà di risolvere, a seconda della sua disponibilità esistenziale, nella scelta d'un atteggiamento che valga a stabilire una distanza difensiva del proprio spazio spirituale contro la sconcertante presenza dell'alienato.

L'uomo comune, il più delle volte, razionalizza il suo choc emotivo nella denuncia d'una paura fisica di cui darà ovvie giustificazioni (che mascherano, tuttavia, un disagio ben più profondo); il medico di cui già il camice assegna una parte, definirà il suo atteggiamento nel lavoro diagnostico e terapeutico – tramite spesso una strumentalità tecnica – che a lui renderà operativo, secondo certi fini ed entro specifici limiti, il valore, altrimenti disinserito da qualunque possibile contesto, del malato mentale.

L'Artista, infine, non potrà non sentirsi tentato ad una risoluzione in sede estetica di una situazione che la sua particolare sensibilità coglierà negli aspetti, forse più profondi.

Esistono ragioni particolari e valide per le quali l'incontro tra l'alienato e l'Artista debba essere suscitatore di risonanze e sintonie peculiari?

L'Artista ed il «folle» rappresentano due valori, termini, condizioni umane che la mentalità, non soltanto popolare, tende ad avvicinare e talora confondere (punto di vista che è bene espresso nell'aforisma abusato secondo il quale breve è l'intervallo tra genio e follia).

Pur non mancando la possibilità di sostanziali critiche ad un simile modo di vedere, potrà essere utile, euristicamente, ricercare se esista una qualche analogia tra la esperienza vissuta del malato mentale (e nel discorso ci si riferirà in modo speciale al più tipico malato mentale: lo schizofrenico) e le istanze – consapevoli e non – che muovono l'Artista ed insieme le specifiche ragioni per le quali il folle e la follia possono stimolare la sua sensibilità.

La mentalità popolare struttura tale analogia soprattutto su elementi esteriori: entrambe le personalità – quella del folle e quella dell'Artista – hanno uno «stile» che le rende facilmente distinguibili e pertanto suggestive; entrambe appaiono indipendenti da certe regole e convenzioni cui sottostà l'uomo comune; entrambe, infine possono apparire (secondo un cliché romantico non completamente superato) personalità disinserite dal quotidiano travaglio dell'esistenza, sprovviste di una misurabile e pratica utilità, creatrici, entrambe, o dominate, da imprevedibili fantasmi.

Ma la ricerca dell'analogia può diramarsi entro ambiti più profondi e coinvolgere, al di là delle persone, i concetti.

La follia ed il folle possono entrare nel dominio dell'Arte sia quando l'Artista se li ponga espressamente a modello (e vedremo quali pensiamo che siano le ragioni che rendono suggestivo tale modello) o, per così dire, a sua insaputa.

La grande letteratura – dalla tragedia greca a quella scespiriana, da Cervantes a Dostojevskij) e, via via (i riferimenti potrebbero essere numerosi) fino a Kafka, Pirandello, Ionesco – è ricca di situazioni e personaggi non estranei al dominio della psicopatologia.

Nelle arti figurative la Follia penetra più tardivamente. Nel mondo greco, accanto ad una letteratura ed a un teatro così significativi in ordine ad uno studio dei rapporti tra l'Arte e psicopatologia, stanno una pittura ed una scultura legate ad un ideale estetico cui è totalmente estranea la drammatica dissonanza della Follia.

Occorre giungere a Giotto per trovare la prima rappresentazione figurativa d'un pazzo; che appare, peraltro, privo d'una specifica caratterizzazione. Rappresentazioni posteriori dello stesso Giotto raggiungono una maggior individuazione clinica, frutto piuttosto di attento studio naturalistico che intuizione del modo profondo della follia.

Nella Rinascenza, via via che l'interesse e l'amore per l'umano, in tutte le sue molteplici possibilità, soverchia gli schemi concettuali precostituiti, l'iconografia del «pazzo» acquista e si vivifica della drammatica verità della follia; la rappresentazione del «pazzo» tende a sovrapporsi alla: verità del «pazzo»: verità scientifica ed umana ad un tempo.

Il cammino dal giullare convenzionale al personaggio, carico di tutte le significazioni e dei simboli che la follia trae dal profondo, è compiuto.

Da Michelangelo al Caravaggio (nelle cui opere è evidente la proiezione, forse con significato di catarsi, delle tendenze anormali dell'Autore), dalle agghiaccianti immagini del Goya fino a quei moderni che non rifiutano la figura umana, il personaggio del pazzo ha fissato in modo del tutto particolare l'interesse dell'Artista, al punto da lasciar intravedere una qualche misteriosa parentela, come si è detto, tra il mondo della Follia e quello dell'Arte.

Un'analogia ammissibile è tra il «personaggio» ed alienato, analogia che può aprirci alla comprensione dei possibili rapporti tra Arte e Follia e tra Artista e Folle, e spiegare, in termini concettuali, la particolare suggestione esercitata dal malato mentale sull'Artista.

Se potessimo per avventura isolare un «personaggio» (che è tale soltanto quando la sua rappresentazione abbia raggiunto una compiutezza d'Arte) e gettarlo nel mondo della realtà, ci apparirebbe indubbiamente un alienato. Entrambi fortemente rappresentativi di una possibilità umana che si isola e soverchia le altre; entrambi portatori inconsapevoli di valori che li superano; entrambi legati ad una intrinseca necessità; entrambi, infine, fissati inderogabilmente ad una forma, sottratti al divenire in cui si ritrovano e riconoscono gli uomini consueti. (Si pensi alla problematica del «personaggio» in Pirandello alla cui elaborazione non è stata estranea, forse, la malattia mentale della moglie).

Normale è la personalità in cui i vari elementi psichici si organizzano tra di essi in un'armonia, non distrutta se alcuno fa spicco, ma in modo non prevaricante. Ma quando tra questi elementi uno se ne isola, si ipertrofizza sino a rompere il limite del quantitativo, quando questo unico elemento fissi l'individuo ad una sola possibilità di essere, allora è aperto il varco verso l'alienazione.

Possiamo ritrovare in ciascuno di noi, ma strutturati in un insieme ove ciascun valore trova il suo opposto che lo contempera, quegli stessi elementi che, fortemente caricati e sottratti al giusto rapporto, danno forma ad un delirio. In ciascuno di noi è il germe o la forma accennata dell'idea di grandezza, di gelosia, di persecuzione o di certe repentine disposizioni verso l'annullamento del malinconico o la esaltazione del maniacale, ma troviamo insieme l'avvicinarsi di questi molteplici modi, in consonanza con le occasioni interiori od esterne del nostro divenire.

Il malato mentale, invece, tra le molteplici possibilità umane aderisce ad una e la rappresenta, senza possibile vicenda; diventa, cioè, personaggio o maschera (che è l'exasperazione del personaggio); sottratto al divenire che trova il suo svolgimento soltanto nel confronto e nel rapporto vicendevole e continuo tra le nostre e l'altrui realtà, riduce la sua temporalità all'istante o ad un seguito di istanti che non si legano in una continuità. Ha isolato, ma senza la libertà che, sola, potrebbe renderlo oggetto di valutazione estetica od etica, l'uno dal molteplice, l'essenza dal fenomeno. L'Artista, forse più che il Medico, è in grado di cogliere quanto, pur ai limiti dell'umano, vi è di assoluto ed essenziale nel «folle». La sollecitazione medesima dell'Arte lo dirige, liberamente, alla ricerca di questi valori. L'Arte tende all'essenza delle cose, all'Essere, sfuggendo all'angoscia del divenire e lo coglie nell'esistente, non rifiutando l'aspetto consueto delle cose. Poiché è paurosa ed ai confini dell'umano la esperienza diretta dei valori assoluti, l'Essenza, la Verità.

Cosa rappresenta il malato mentale al di là della contingenza clinica? Come può apparire e cosa può significare all'intuizione profonda dell'Artista?

Sambonet, l'Autore delle tavole che vengono qui raccolte, non nasconde che il sentimento che ha segnato il suo primo incontro con il malato mentale è stato di paura, una paura, peraltro, che non riguardava la sua persona fisica, ma che gli era difficilmente definibile, un disagio inquietante, una oscura esperienza dell'ineffabile, forse, meno nel vago, la paura dell'ignoto e dell'Assoluto.

Noi possiamo intravedere, o da certe faticose verbalizzazioni di malati mentali o dallo studio del loro modo di essere, come, presumibilmente, la paura che ci prende di fronte al malato mentale,

prima che la verginità dell'incontro vada distrutta da una qualsiasi razionalizzazione, sia la stessa profonda paura del malato mentale di fronte al mondo, allorché, specie nelle fasi iniziali, il misterioso danno della malattia interrompe in lui la giusta relazione tra l'interiore e l'esteriore, tra l'uno ed il molteplice. Le cose, non più rivestite di quelle qualità umane di cui si impregnano nella vicenda dei consueti rapporti, appaiono nude ed aliene nella loro oggettività.

Il malato mentale è vero, vero poiché «è», vero come il Personaggio, ma, come lui, non reale. La verità scompagnata dalla realtà, non più mischiata ad essa come lo spirito alla materia, ma pura rappresentazione di sé. Di qui la paura che nasce in noi, come di fronte a cosa che superi tutti i nostri condizionamenti.

Questa medesima paura ha sentito Sambonet, ma, insieme, l'avvertimento d'un misterioso legame fra il compito dell'Arte ed il mondo della Follia. Il malato mentale gli è parso un modello d'arte già dato come verità, nudo di tutte le apparenze da travalicare per giungere all'essenza; già dato come stile.

E' significativo come il Sambonet, per l'innanzi stilisticamente legato a modi astratti, si sia sentito quasi forzato, per la rappresentazione del malato mentale, ad uno stile figurativo. Come se il «folle» insieme all'oggetto da rappresentare gli abbia fornito anche la forma ed il modo.

Ancor più significativo è che un grande caricaturista – Steinberg – il quale al pari di Sambonet ha visitato l'Ospedale Psichiatrico di Juqueri, non sia riuscito a produrre un sol tratto di matita:

«Non posso fare la caricatura della caricatura».

Nessuno più del caricaturista è portato alla deformazione della fisionomia umana per cavarne fuori il tratto essenziale. Ma il malato mentale non è ulteriormente modificabile; già è quel tratto essenziale che l'Artista ricerca e l'Artista non può cogliere di lui niente più o diverso di quello che già è.

Non è nostro compito il giudizio in sede estetica di queste tavole. Notiamo soltanto che in esse non solo è intuibile l'evidenza clinica del malato mentale, ma, anche, quella ineffabile vibrazione emotiva che ogni malato mentale ci dà, specificamente, e che, pertanto, non è estranea al lavoro di inquadramento diagnostico.

D. De Maio e B. Orsi
degli Istituti Psichiatrici Provinciali di Milano